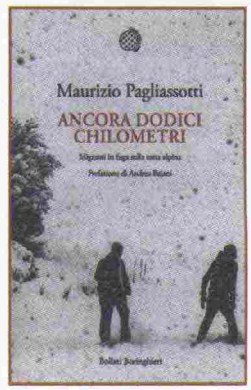
BLOW UP.
Mensile
Data 06-2020
Pagina 136/43
Foglio 1 / 8

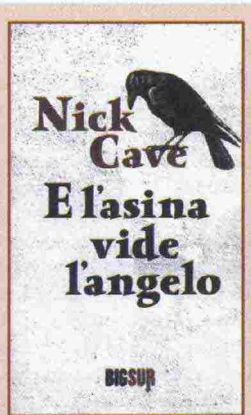
I LIBRI
Recensioni

SAGGIO
Carlo Ginzburg
Il formaggio e i vermi • Adelphi • pag. 234 • euro 24
Ripeschiamo in tempi di quarantena questo splendido saggio storico di Ginzburg, originariamente pubblicato nel 1976 e ripreso qualche mese fa da Adelphi. Le tracce microstoriche seguite, questa volta, sono quelle del mugnaio Menocchio, vissuto nelle campagne friulane nel tardo '500 e per due volte processato per eresia dalla santa inquisizione post-tridentina. Personaggio interessante, il Menocchio: povero, ma non misero; lavoratore, ma non analfabeta anzi cultore di libri ad ampio raggio, dai sunti e compendi biblici semplificati e "contaminati" di tradizioni spurie alle novelle del Decameron; cristiano, come tutti, ma non disposto a chinare la testa e spegnere il cervello davanti al dogma. Desideroso, in ultima analisi, di creare, passo dopo passo, una sua cosmogonia e una sua peculiare idea di dio che, pur pagando pegno alla *protesta* post-luterana (anabattista in particolare), si configura in modo del tutto autonomo, nutrita di coscienza politica e di feroce critica nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche (e dei loro tentacoli temporali). Non si limita ad elucubrare, Menocchio, ma parla, discute, difende le sue tesi, ne chiacchiera in modo quasi ossessivo. Anche davanti ai severi e colti padri inquisitori non segue i consigli degli amici (confessa, fai ammenda, torna alla tua vita), ma argomenta in modo puntuale citando le fonti e battagliando punto per punto, incurante di peggiorare la propria situazione. Ginzburg, sulla base dei verbali dei processi e di una serie di documenti coevi, riporta in vita quest'uomo e il suo contesto, lo mette in relazione con i libri letti, con i turbamenti culturali di un'epoca inquieta e contraddittoria. Ne esce un'opera godibile e preziosa, per nulla invecchiata e pregna di – oggi, rarissimi – stimoli al pensiero critico. Un classico, nel migliore dei sensi. *Fabio Donalisio*

SAGGIO
Maurizio Pagliassotti
Ancora dodici chilometri • Bollati Boringhieri • pag. 218 • euro 16
In giorni in cui si sente parlare di montagna come luce alla fine del tunnel, di agognata oasi d'aria aperta dopo mesi di clausura, viene bene riprendere il breve saggio militante di Pagliassotti che ne disegna tutta un'altra, di montagna: quella delle traversate senza rotta nella neve d'inverno per evitare i posti di blocco della Gendarmerie e scavallare dall'Italia alla Francia per coronare un viaggio iniziato mesi, forse anni prima tra mille inceppi e tormenti. La fine della cosiddetta rotta alpina dei migranti provenienti dall'Africa, gli ultimi severi dodici chilometri tra Claviere e il confine. Siamo in Valsusa, in Piemonte, dove da anni si combatte la battaglia contro altri tunnel, quelli del treno veloce, dove i cinque stelle hanno trovato uno dei primi potenti bacini di consenso, dove le contraddizioni sono all'ordine del giorno. Pagliassotti ripercorre questo viaggio cercando le persone; non solo i protagonisti, cui spesso manca la voce (e forse la speranza, ma non la cieca determinazione), ma uomini e donne della valle che quelle contraddizioni le incarnano ogni giorno. Chi rischia pene severe nascondendo uomini nella propria auto, o chi, come un parroco, preferisce la "legge" piuttosto che l'accoglienza, quando si tratta del sotterraneo di un edificio di proprietà della chiesa. La prosa, briosa, rende la lettura avvincente per chi è già propenso a coinvolgersi nel dramma; forse meno efficace per raccogliere l'interesse di chi preferisce tutto semplice, binario, on/off, like/dislike, perché i fenomeni complessi – specie se zeppi di esseri umani in difficoltà – sono troppo ardui da concepire e



ROMANZO
Nick Cave
E l'asina vide l'angelo • Sur • pag. 400 • euro 20 • traduzione di Francesca Pe'
Rivede la luce in una nuova traduzione, dopo l'edizione Mondadori negli Oscar del 2002 ormai fuori catalogo, il romanzo d'esordio di Nick Cave, uscito in originale nel 1989 – nel pieno degli anni eroici ed eroinici del nostro – e diventato subito un culto dark, accreditando il suo autore come scrittore di prosa a tutti gli effetti, e non solo magnifico cesellatore di canzoni oscure e strazianti, murder balladeer di raro talento verbale (come forse solo Cohen, non a caso suo modello, o il Moz prima del rincoglionimento senile). Non è il caso qui di riaprire per l'ennesima volta la querelle tra prosa narrativa e songwriting, tra scrittore e cantautore (brrr... brividi solo a pronunciarla, la parola), tirando in mezzo il nobel a Dylan e l'immancabile De Andrè. No. Basti il fatto che Cave ha dimostrato, *indipendentemente* da una carriera di autore ormai multiforme e ampiamente canonizzata, di essere *anche, parallelamente*, un buon scrittore di fiction scura, migliorando, peraltro, con il tempo. Il capolavoro, quello ancora non l'ha scritto, ma questo suo irrompere sulla scena letteraria lascia ancora adesso il segno, a rileggerlo, anche un po' svecchiato nella sua voce italiana. Cave ha sempre cercato di far emergere gli archetipi – quasi di esistere in un mondo di archetipi – e il romanzo è come un'esaustiva enciclopedia, dei suoi archetipi. L'ossessione biblica (fin dal titolo), un certo immaginario di landa americana tra il western paludoso gli eroi omerici, ma degradati, disfatti; una patologica tensione verso il gotico nelle tinte e nelle deformazioni, negli eccessi, quasi un iterativo barocco noir; una singolare e genuina vocazione per la tragedia e la distruzione che travalica le vicende biografiche per immolarsi per noi e per tutti, in remissione del peccato di esistere al mondo, amen. Ogni dettaglio, nella landa della pioggia perpetua in cui si muove Euchrid Eucrow, il muto protagonista, trasuda un sacro rovesciato, una pulsione di morte con rabbia, una necessità di adeguare le esistenze all'epica, epicamente fallendo il destino tragico in farsa mortale. Dimenticatevi il Cave di oggi, saggio modulatore del proprio dolore e singolare insperato comunicatore; qui cova il suo imperituro cuore di tenebra, rozzo e selvaggio. Non sempre bello e quasi mai piacevole. Ma sempre destabilizzante. *Fabio Donalisio*



120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I LIBRI Recensioni

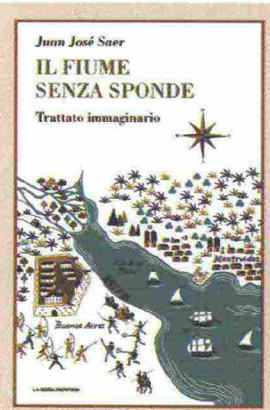
duri da sopportare. Le tragedie migliori, quelle sono su Netflix. Per info chiamare il capitano. *Fabio Donalisio*

RACCONTI DELL'ORRORE
Ambrose Bierce
Spettri di frontiera • Adiaphora • pag. 280 • euro 16 • traduzione di Matteo Zapparelli Olivetti
Durante la violenta guerra civile in Messico nel primo decennio del Novecento Ambrose Bierce, partito per fare lì il corrispondente di guerra, scomparve nel nulla, l'11 gennaio del 1914. Non esiste dunque chiarezza sulla morte di Bierce, famoso per il suo pungente *Dizionario del diavolo*, scrittore americano omaggiato da Vonnegut, che definì il suo racconto *Un accadimento all'Owl Creek Bridge* come il migliore di tutta la letteratura americana, e da Lovecraft. Che si tratti di un grande scrittore, in Italia poco frequentato, lo confermano i racconti raccolti in *Spettri di frontiera*, pubblicati con testo a fronte da Adiaphora con la traduzione e la cura di Matteo Zapparelli Olivetti, autore di un prezioso apparato introduttivo che ripercorre la vita e le opere di Bierce e che aiuta a colmare un vuoto importante. Erede delle atmosfere di Edgar Allan Poe, Bierce è stato autore di storie in cui ha dato voce all'orrore e alle tenebre, disegnando personaggi spaventosi e imprendibili di cui questa raccolta offre un importante campionario. Fantasmi, case infestate e tutti gli stilemi della tradizione fantastica trovano in questi venti racconti un grade dispiegamento: eppure l'orrore di Bierce vive a stretto contatto con la realtà, di cui trasfigura soprattutto la violenza e il dolore, come in *Spettatore di un'impiccagione*, racconto delle tristi vicende di un venditore ambulante, o in *Un arresto*, storia di un fuggitivo e della sua incredibile, letteralmente, nuova cattura da parte della «personificazione della Legge». *Matteo Moca*

ROMANZO
Tadeusz Borowski
Paesaggio dopo la battaglia • Lindau • pag. 320 • euro 24 • traduzione di Roberto M. Polce
Mengaldo, in uno studio ormai classico sulla Shoah (*La vendetta è il racconto*), dedica varie pagine a Tadeusz Borowski, narratore, poeta e giornalista morto suicida a ventinove anni nel 1951, dopo essere sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz. Mengaldo sottolinea la capacità dell'autore polacco di trasformare la testimonianza della sua prigionia nel lager in un vero e proprio racconto letterario e si sofferma sulla sua impassibilità nel riportare i fatti più atroci, ma anche sulla sua furia sarcastica che colpisce tutti, carnefici e vittime (Borowski "era una ferita esulcerata", secondo Milosz). A un certo punto, in una nota di *La vendetta è il racconto*, lo studioso esprime un giudizio netto: assieme a Primo Levi, Borowski è "il più grande scrittore dei campi". È un'affermazione forte, che però potrebbe trovare molti sostenitori grazie al recente repêchage di Lindau, un volume che nel titolo rende omaggio a *Paesaggio dopo la battaglia* (1970), il bel film di Andrzej Wajda ispirato ai testi di Borowski. "Prego, signori, al gas", "La battaglia di Grunwald", "Una giornata ad Harmenze" e gli altri racconti che compongono la raccolta sono perfetti e conchiusi, come afferma il traduttore Roberto M. Polce nella sua valida postfazione. Forse, per quanto terribili, sono oggi più indispensabili che mai e confermano un'altra affermazione di Mengaldo: "La concordanza fra i referti della deportazione e la – diciamo – grande letteratura può essere folgorante". *Loris Tassi*

ROMANZO FIUME
Giancarlo Liviano D'Arcangelo
L.O.V.E. Libertà, Odio, Vendetta, Eternità • Il Saggiatore • pag. 846 • euro 27
Chissà se la situazione che stiamo vivendo negli ultimi mesi cambierà qualcosa, ma per ora possiamo prendere come dato certo il fatto che i libri lunghi e lunghissimi non appartengono a questo tempo: l'ampiezza delle narrazioni, il tempo di immergersi in queste vicende stridono in chiave quasi ontologica con la velocità e il ritmo che detta l'esistenza quotidiana. Eppure ci sono grandi romanzi che vivono fuori dal tempo dell'ora, che decidono con coraggio di affrontare il muro invalicabile della velocità scegliendo di prendere, a chi scrive e a chi legge, tutto il tempo che serve. Giancarlo Liviano D'Arcangelo, già autore di narrazioni e saggi raffinati (da *Invisibile è la tua vera patria* a *Il gigante*

SAGGIO
Juan José Saer
Il fiume senza sponde • La Nuova Frontiera • pag. 254 • euro 18 • traduzione di Gina Maneri
Tradotto da Gina Maneri con gli allievi della scuola di specializzazione in traduzione editoriale Tuttoeuropa di Torino, *Il fiume senza sponde*, che ha per protagonista il Río de la Plata, in un certo senso è un caso isolato nella produzione artistica di Saer (1937-2005). È il suo unico saggio di ampio respiro (*El concepto de ficción* e *La narración-objeto* sono due raccolte di articoli di critica letteraria), il suo unico best seller – così ironizzava lo scrittore argentino –, il suo unico lavoro nato su commissione. Allo stesso tempo *Il fiume senza sponde* è un libro tipicamente saeriano: lo è perché aderisce a quella "poetica dell'incertezza"



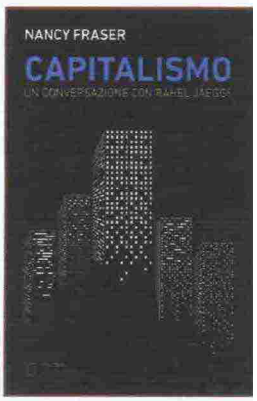
espressa in tutte le opere dell'autore di *Cicatrici*, perché stabilisce un dialogo con le altre sue "indagini" (in particolare con quella rivisitazione del romanzo storico che va sotto il titolo di *L'arcano*, ma anche con *Le nuvole*), perché contiene digressioni autobiografiche e infine perché fa sfoggio della consueta prosa saeriana "intricata e limpida" (definizione di Beatriz Sarlo). C'è da segnalare un'ultima cosa: se Saer incorpora spesso elementi della saggistica nelle sue narrazioni, in questo caso compie l'operazione contraria. Man mano che ci addentriamo in questo *Fiume senza sponde* (programmatico il sottotitolo: *Trattato immaginario*), notiamo che la tentazione narrativa si fa sempre più forte. Non potrebbe essere altrimenti: per Saer il nostro io più profondo è "attraversato da finzioni e da racconti" (*La narración-objeto*). *Loris Tassi*

120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I LIBRI
Recensioni

trasparente), decide di percorrere questa strada complessa con il suo nuovo romanzo, *L.O.V.E.*, un romanzo che recupera le forme e l'impianto della grande narrazione ottocentesca per parlare però di un elemento che resta fondamentale in ogni epoca, compresa la nostra, il denaro. *L.O.V.E.* è infatti la storia di un uomo, Giordano Giordano, e dell'azienda familiare, vero e proprio colosso internazionale, che dopo alcune disgrazie si trova a dover controllare in un mercato globale e in continuo movimento: la brama di denaro e di potere è ciò che ha permesso di costruire questo impero, spesso, quasi sempre, a discapito di altri meno fortunati o meno opportunisti. *L.O.V.E.* è un romanzo che racconta una sconfitta, quella degli ideali umanistici, incapaci ormai di intervenire nel governo del mondo, e una triste vittoria, quella della logica del denaro e del profitto, ormai unici elementi in grado di educare al successo, in un processo che segna il continuo superamento di qualsiasi morale. *Matteo Moca*

SAGGIO
Nancy Fraser
Capitalismo • Meltemi • pag. 326 • euro 20 • traduzione di xxx
Che cosa vuol dire parlare di capitalismo? E perché oggi questo sistema ci appare tanto problematico? Dopo un lungo decennio di instabilità politica ed economica, il libro di Nancy Fraser interviene per rispondere a queste domande e, nel farlo, si misura con le cause della "crisi di sistema" delle nostre società. Il punto di partenza di questa impresa è una nuova definizione di capitalismo, considerato non tanto come un *sistema economico*, ma piuttosto come *ordine sociale istituzionalizzato*: un'articolazione multidimensionale al cui interno il piano economico si connette con una pluralità di livelli sfondo – dalla politica all'ambiente, fino alla vita privata – che rappresentano al contempo le sue sottostanti condizioni di possibilità. L'immagine che ne esce è quella di un ordigno altamente instabile. Nell'incastro tra queste sfere, per Fraser si annidano le contraddizioni strutturali di un ordine sociale che aggredisce continuamente le sue stesse premesse e che, a mano a mano che si espande, finisce per travolgere le fondamenta su cui si è retto per secoli. Anzitutto la politica, che il capitalismo vorrebbe liquidare ma di cui ha bisogno per istituzionalizzare le proprie dinamiche espansive. In secondo luogo la natura, da cui il capitalismo dipende per approvvigionarsi, ma che oggi rischia di esaurire irreversibilmente le proprie capacità di rigenerazione. Infine la "riproduzione sociale", ossia quell'insieme di funzioni essenziali per la vita degli individui – dal lavoro domestico all'accudimento – che negli ultimi decenni hanno subito una radicale colonizzazione da parte dei processi economici. Grazie a una visione teorica espansa, che integra Marx e Polanyi con la tradizione femminista, Fraser ci consegna l'immagine di un ordine sociale sempre più rischioso e instabile che, nella sua espansione incontrollata, è destinato a convivere con la minaccia autoalimentata della propria insostenibilità. *Giuseppe Rubinetti*



INDAGINI SU UNA MORTE SOSPETTA
Leonardo Sciascia
Atti relativi alla morte di Raymond Roussel • Adelphi • pag. 70 • euro 7
Come scrive il curatore di questo piccolo volume, Paolo Squillacioti, Leonardo Sciascia più che dall'opera di Raymond Roussel, scrittore francese, era intrigato dal mistero della sua morte, avvenuta nel 1933 a Palermo, in una camera dell'albergo Grand Hotel Delle Palme. Lo scrittore di Racalmuto nel 1971 decise infatti di riaprire l'inchiesta sulla morte dello scrittore, a suo parere chiusa con troppa fretta, e con alcuni interrogativi mai sciolti, dietro un facile paravento: «Il Roussel, a quanto si è appreso, era ammalato al cervello e pigliava dei medicinali per stordirsi». Il breve testo di Sciascia in cui sono riversate le sue ricerche è la testimonianza innanzitutto dell'esigenza di verità che ha guidato la sua opera e la sua azione, ma *Atti relativi alla morte di Raymond*

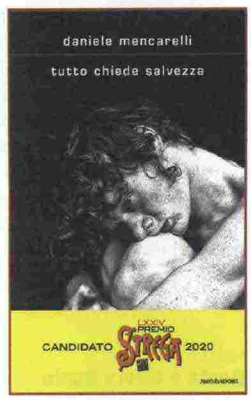
ROMANZO
Laurent Binet
Civilizzazioni • La nave di Teseo • pag. 384 • euro 19 • traduzione di Anna Maria Lorusso
Leggiamo con curiosità la nuova uscita di Binet, di cui avevamo amato la nazi-fiction *HHhH*, e apprezzato il thriller retorico iperpostmoderno (pure troppo, ma funzionava) *La settima funzione del linguaggio* che affrontava di petto il potere distruttivo del linguaggio stesso (da un grande potere derivano grandi responsabilità etc...). In questo nuovo romanzo il nostro si cimenta con uno scenario distopico completamente diverso, proponendo una vera e propria "controstoria" delle cosiddette "scoperte geografiche" del tardo Quattrocento quando per la prima volta (o almeno così si credeva) si verificò l'incontro tra "vecchio" e "nuovo" continente, così gravido di orribili conseguenze, tra cui una manciata di grandi scrittori (si noti, a proposito di linguaggio, quanto gli stereotipi lo pervadano fino al cuore del più banale uso quotidiano). Si comincia con la figlia di Erik il Rosso, mitico vichingo conquistatore, e del suo viaggio transoceanico; si dà conto – dal suo punto di vista – dell'epico fallimento della spedizione di Colombo, costretto a morire vecchio e spoglio nelle sue predilette indie occidentali, senza mai fare ritorno in patria. Per finire, e qui viene il bello, si narra l'anti-traversata dell'Atlantico con cui Atahualpa, anziché venire massacrato dai conquistadores spagnoli, sbarca nell'Europa devastata dalla peste e ne comincia un'incredibile *reconquista*. Utilizzando vari registri, dalla narrazione estesa al diario fino a prosa singhiozzante che imita il tono sacrale del testo antico, Binet ricrea un affresco improbabile ma non strampalato, ricondotto a una sua logica cui concorrono tutta una serie di personaggi e artifici propriamente "romanzeschi". Chissà non sia proprio questa logica – in fin dei conti la famigerata verosimiglianza – a rendere il romanzo interessante, godibile, ma non ficcante come i predecessori. Non un'occasione persa, ma l'entusiasmo stavolta non c'è. *Fabio Donalisio*

120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

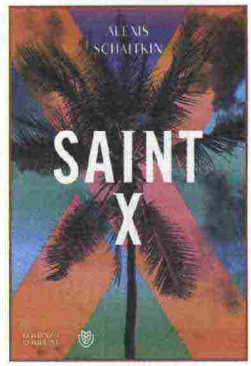
I LIBRI
Recensioni

Roussel è anche un saggio della sua capacità investigativa, del desiderio di arrivare al cuore delle cose e di ritrovare la luce proprio quando le tenebre sembrano aver avuto definitivamente la meglio. Il lavoro archeologico di Sciascia lo porta a indagare ogni cancellatura, ogni omissione, ogni correzione successiva di questa inchiesta e offre le sue considerazioni all'occhio del lettore con una tale naturalezza che sembra incredibile che per la giustizia il caso fosse chiuso con così poche certezze: «I fatti della vita sempre diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali veramente sono, quando li si scrive – cioè quando da "atti relativi" diventano, per così dire, "atti assoluti"». *Matteo Moca*

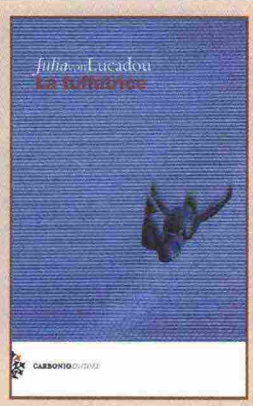
ROMANZO
Daniele Mencarelli
Tutto chiede salvezza • Mondadori • Pag. 204 • euro 19
È un peccato che la seconda opera in prosa di un poeta come Daniele Mencarelli (Roma, 1974) non si riveli all'altezza del bellissimo romanzo d'esordio, *La casa degli sguardi*, squarcio autobiografico su una transizione – dall'inferno della dipendenza alla riconquista di una comunità di affetti – conseguita tramite l'impiego fra le maestranze di un ospedale pediatrico e restituita da una lingua in cui il regolo della corrispondenza riesciva comunque a spuntarla sul caos dell'irrelato. Di quel libro, *Tutto chiede salvezza* è una sorta di *prequel*: Mencarelli ha 20 anni (siamo nei giorni in cui cominciano i Mondiali del '94) e deve trascorrere una settimana in TSO per aver aggredito i genitori in un accesso di rabbia incontrollabile – il testo sarù il diario di questo trattamento. L'io narrante ripercorre al presente volti e vicende della permanenza in clinica: i compagni di stanza, ognuno con la propria disfatta, i medici, gli infermieri – ma insiste soprattutto sul senso d'incontornabile malinconia che lo attanaglia in quel periodo, la sensazione della totale volatilità di tutte le cose, che arrivano, sostano un istante e poi precipitano nel nulla senza che le si possa salvare. La malinconia è acuita dalle telefonate a casa, col sottofondo dei suoni e dei rumori della vita famigliare che scorre oltre le mura della clinica. E la salvezza sembra inaccessibile: confinata dietro una linea che almeno per ora nemmeno la medicina della poesia (Mencarelli ha appena cominciato a scoprirla) riesce a superare. Non è certo la materia del racconto a essere poco adatta alla narrazione: tutto può essere raccontato purché trovi la propria lingua. E' questa lingua a mancare. E non perché Mencarelli si abbandoni, da bravo poeta quale peraltro è, a vezzi lirici che, se non governati a dovere, possono sfibrare la tempra del racconto. Tutt'altro. A non convincere è lo stile medio e corrivo, purtroppo quasi invariabilmente insapore, che qui viene adottato. Si potrebbe ipotizzare che Mencarelli abbia voluto scrivere (essendo, si ripete, il libro tutto al presente) come avrebbe scritto il suo se stesso di allora. Ma, anche se così fosse, ci sarebbe da dubitare che la cosa potesse fungere da legittimazione. *Stefano Lecchini*



ROMANZO
Alexis Schaitkin
Saint X • Bompiani • pag. 384 • euro 19 • traduzione di Milena Sanfilippo
Saint X è il nome immaginario di un'isola caraibica tra le tante, dove gli Americani benestanti vanno a passare le vacanze di sole e mare. Un paio di settimane di vacuo e innocuo divertimento, a meno che non accada l'imprevisto: e cioè che la diciottenne Alison scompaia nel nulla, per essere poi ritrovata cadavere tre giorni dopo. Una morte che lascia il segno, in particolare nella sorellina Claire e in uno dei presunti omicidi, Clive, un indigeno che lavorava nel resort in cui avvenne il fatto. Schaitkin crea le condizioni paradossali per cui il caso faccia reincontrare i due a distanza di vent'anni, per una resa dei conti che avviene più sul piano mentale che su quello fattuale. E in realtà il romanzo è molto più un'indagine psicologica che non un thriller (la



ROMANZO
Julia von Lucadou
La tuffatrice • Carbonio Editore • pag. 250 • euro 16,50 • traduzione di Angela Ricci
Da tempo, ormai, la distopia si è trasformata in un iperoggetto editoriale (e non solo) di incresciosa ubiquità, ma per fortuna il realismo fuori sincrono de *La tuffatrice* riesce con un certo successo a dribblare luoghi comuni e ingenuità. Von Lucadou (trentottenne autrice svizzera, qui al suo esordio) inscena la sottile angoscia del totalitarismo *soft* in un presente accelerato: nel suo lussuoso appartamento al 64° piano, Riva Karnovsky gioca con una trottola di plastica, lo sguardo rivolto verso il nulla. La campionessa di High-Rise Diving™ ha voluto smettere di tuffarsi dai grattacieli. A ventiquattro anni, dopo l'insensata rescissione del contratto con la Dom Wu Academy, la vita di Riva e il suo corpo perfetto si sono come cristallizzati in un fermo immagine di noia e di orrore. I mille metri di un volo potenzialmente fatale non sono più liberatori, lei non è più una "creatura soprannaturale": fama, sicurezza economica, uno scialbo fidanzato (Aston Liebermann, fotografo belloccio) che non possa offuscare la sua aura *glamour*. Per superare il *burnout* catatonico di Riva, la PsySolutions ha messo in campo Hitomi Yoshida, una psicologa del lavoro che analizza i comportamenti dell'atleta attraverso il *panopticon* di un sistema di sorveglianza live. Scavando nel suo eterno presente digitalizzato, Hitomi è costretta anche (o soprattutto) a fare i conti con la propria esistenza, ma per convincere la Dancer_of_the_Sky™ a ricominciare gli allenamenti, accelerando così la sua guarigione, assolda un "operatore sul campo". Chi è in realtà Zarnee Kröger? L'immancabile difetto di sistema, il *glitch* sovversivo? E poi: la "pura realtà" esiste solo nelle remutissime periferie? Sarà possibile voltare le spalle alla città di vetro e acciaio? Quali sono i meccanismi che agiscono nella selezione dei bambini nati dalle famiglie biologiche? Niente panico: *Everything's gonna be okay™*. *Fabio Zucchella*



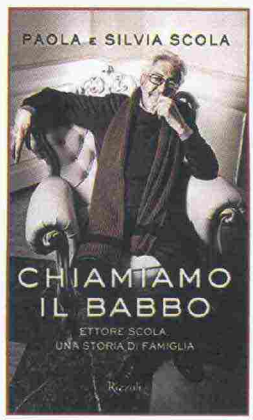
120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I LIBRI
Recensioni

rivelazione finale è di una banalità tanto sconcertante quanto ovvia), volta a indagare delle modalità con cui un trauma sia in grado di creare squilibri nell'anima di una persona. Condotta con estrema pignoleria (a tratti forse perfino in eccesso) dall'autrice, la dissezione dei personaggi è profonda e ineluttabile, a riprova di un talento narrativo già maturo in questa opera prima. *Bizarre*

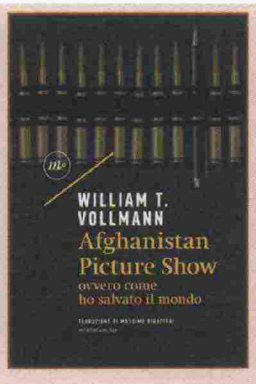
CINEMA
Paola e Silvia Scola
Chiamiamo il babbo. Ettore Scola. Una storia di famiglia • Rizzoli • p. 286 • euro 19,00
Non una biografia. E nemmeno un *memoir*. Quanto piuttosto un ritratto ora commosso, ora ironico di quello strano e umanissimo papà che fu Ettore Scola, un nome che non ha certo bisogno di presentazioni. Strutturato come una vera e propria commedia all'italiana dove i capitoli assumono forma di soggettive faziosamente sentimentali – e infatti le due sorelle intelligentemente si alternano a scrivere! – *Chiamiamo il babbo* ci descrive un mondo del cinema che ormai non esiste più, ovvero le mitiche serate dove sceneggiatori, registi, attori s'incontravano amabilmente in casa per giocare, scrivere, mangiare, creare. Ovvero quando il cinema italiano era una comunità e ci si conosceva tutti. Ovviamente il libro è anche ricco d'informazioni, di aneddoti non solo di set, battute ironiche, ma ciò che traspare di più è quella storia orale del cinema che finisce negli anni Ottanta con un film epocale: *La terrazza* (1980). Il regista? Indovinatelo voi. Con una prefazione entusiasta di Daniel Pennac. *Domenico Monetti*

ROMANZO
Giovanni Bitetto
Scavare • Italo Svevo editore • pag. 224 • euro 16
Dopo i particolari e preziosi volumi della Piccola Biblioteca Inutile, la casa editrice Italo Svevo ha lanciato una nuova collana dedicata alla narrativa contemporanea: uno dei primi volumi pubblicati è il romanzo *Scavare*, esordio nella narrativa lunga di Giovanni Bitetto. *Scavare* è un racconto aspro sulle complessità e le asperità delle relazioni in ambiente accademico e si regge su un'idea suggestiva, un dialogo tra due amici, uno scrittore nichilista e un filosofo marxista, di cui uno, però, è morto: «Sai, amico, quando ho saputo della tua dipartita – così inizia il romanzo – non sono rimasto sorpreso. Abbiamo un'età che non ci spinge a guardare la morte come un termine prossimo, eppure attraverso le rispettive vocazioni è da anni che ci gingilliamo con la fertile idea della fine». Il dialogo si trasforma ovviamente in un monologo che è l'occasione per Bitetto per raccontare la necessità di un affrancamento dalla Puglia (entrambi i personaggi vengono da lì, come l'autore, e ne sono dovuti scappare per evitare di capitolare al conformismo e a uno stato di minorità, una Puglia provinciale che diventa però qualsiasi provincia italiana), ma soprattutto per mettere in luce i semi della discordia che stanno in agguato in ogni amicizia e relazione, a maggior ragione in un ambiente accademico (quello bolognese nel romanzo, dove l'autore ha studiato) che vive su una rivalità che rischia di portare ad accantonare i sentimenti, in scala minore un vizio che ammorba tutta la società contemporanea. *Matteo Moca*



CINEMA
Piero Spila
Il cinema di Bernardo Bertolucci • Gremese • p. 221 • euro 27,00
Tutto ma proprio tutto sul cinema di Bernardo Bertolucci. Spila ha il grande merito di essere semplice ma mai banale, e analizza il cinema bertolucciano attraverso delle età tematiche prima che temporali, consapevole dell'epigrafe agostiniana che «il tempo viene da un futuro che ancora non è accaduto, attraverso un presente che è in continuo divenire, e finisce in un passato che non esiste più». L'autore si avvale degli apparati più eterogenei e apre continue finestre di approfondimento dove la scrittura

ARTE DEL FALLIMENTO sive BILDUNGSROMAN
William T. Vollmann
Afghanistan Picture Show • minimum fax • pag. 388 • euro 19 • traduzione di Massimo Birattari
Fa piacere rileggere quello che è ritenuto da molti, sicuramente dagli editori e forse anche da lui stesso ma non da noi, il peggiore tra i romanzi di Vollmann. Intanto perché è ancora meno romanzo degli altri, se per romanzo intendiamo quella forma che bla bla bla... Poi perché è il primo a essere stato scritto, ma non pubblicato, avendo ricevuto una non trascurabile serie di rifiuti, vedendo poi la luce nel 1992. Trent'anni dopo, lo leggiamo in italiano, questo testo ibrido ante litteram che fonde forme della fiction con tensioni autobiografiche, reportage, giornalismo sui generis. L'esperienza raccontata è in effetti parte della biografia dell'autore ed è proprio un cosa "alla Vollmann", come poi avremo imparato a dire, una volta conosciuto meglio l'autore di *Europe Central*. Appassionatosi alla causa afghana contro i sovietici, Vollmann parte per l'Afghanistan, nel 1979, per portare il suo personale aiuto alla guerra di liberazione, quasi incarnando lo spirito e l'immenso egotismo della nazione americana tutta. La spedizione si risolve in fallimento completo, sia personale sia morale: incapace di essere utile, anzi essendo spesso d'impiccio, l'autore passa da una malattia a un problema, e intanto prende coscienza di una serie di falle nel "modello America" così come veniva – e oggi più che mai viene – narrato nella comunicazione interna a uomini sempre più insicuri e allo stesso tempo arroganti. La riflessione a posteriori sull'esperienza e la sua costrizione in pensiero narrato daranno vita alla prima opera letteraria di Vollmann che unisce la Bildung di un vero e proprio romanzo di formazione a una serie di considerazioni morali e geopolitiche non così inattuali anche nel nuovo millennio. Il lettore ride (molto), a tratti s'indigna e si gode i vagiti del grande sistema-Vollmann e le sue pagine composite: documenti, disegni, appunti, testo. Tanto, spesso troppo tutto insieme. Debordante fin dagli inizi. Ma gli vogliamo bene così. Lunga vita. *Fabio Donalisio*



120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

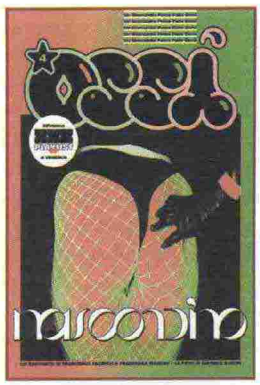
I LIBRI
Recensioni

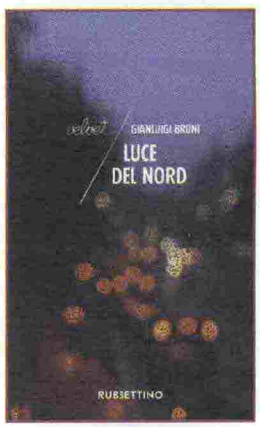
viene montata sulle immagini e viceversa, creando da una parte un vero e proprio universo cinefilo e non solo del regista, dall'altro un sentito omaggio a Enzo Ungari, che attraverso libri come *Immagini del disastro* aveva creato un inedito montaggio sinestetico tra parola e fotogramma. Un libro da vedere e da leggere grazie anche al lavoro di Enrico Giacovelli, che ha supportato e messo in pratica editorialmente gli obiettivi ambiziosi di Spila. *Domenico Monetti*

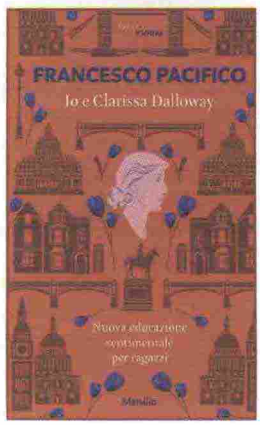
PORNO FANZINE
VA
Ossì. Un Giornaletto Porno Fatto Bene • pag. 32 • euro 12
Non facciamo gli ipocriti. Per molti di noi, al tempo adolescenti, l'educazione sessuale era costituita dai giornaletti porno comprati con mille espedienti in edicola. Sparito questo sesso cartaceo nel buco nero della rete (Pornhub et similia…), torna oggi sotto forma di fanzine, autoprodotta, in edizione limitata e numerata a mano, creata da tre donne (Alice Scornajenghi, ideatrice, Francesca Pignataro, grafica, Marzia Grillo, redattrice). *Ossì*, che evoca il verso dell'orgasmo, è composto da un racconto, da un servizio fotografico e da una playlist musicale, inclusi splendide cartoline e altri gadget vintage, esce ogni tre mesi e ho avuto modo di leggere due numeri: il numero 3 con un racconto eccitantissimo di Veronica Raimo su un ménage a trois Berlino con le foto psicotroniche di Alessandra Pace e di Fausto Serafini e il numero 4 una vicenda super hot di una coppia libera e trasgressiva di Francesco Pacifico e Francesca Mancini con le foto bdsm di Michele Baron. Per richiederla: ossi.fanzine@gmail.com. *Domenico Monetti*

ROMANZO
Gianluigi Bruni
Luce del nord • Rubbettino • pag. 272 euro 17
Esordio importante è questo *Luci del nord* del sessantacinquenne Gianluigi Bruni, che ha lavorato nel cinema per dodici anni in varie mansioni (tra le altre è stato assistente alla regia di Federico Fellini ne *La città delle donne*) ed è finito a svolgere lavoro di portiere di un condominio romano. Bruni scrive un'opera di perdita, di sconfitta esistenziale e sociale di tre esistenze disperate: Frank, un vecchio ex stunt puttaniere e alcolizzato, Cristian, un ragazzo frenastenico che vive di elemosina, Eva, una cinquantenne in sovrappeso che non esce mai di casa. Scritto come un ideale script cinematografico (ogni paragrafo è la soggettiva di uno dei tre protagonisti) rimanda ora alla pietas dell'Ammanniti di *Ti prendo e ti porto via*, ora al cupo fatalismo dei testi di Emidio Clementi dei Massimo Volume. *Domenico Monetti*

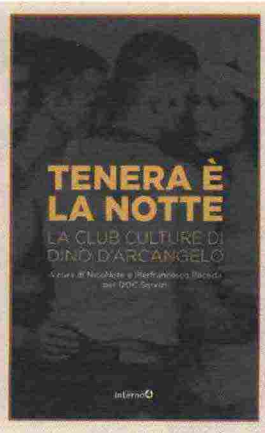
FACCIA A FACCIA
Francesco Pacifico
Io e Clarissa Dalloway. Nuova educazione sentimentale per ragazzi • Marsilio Editore • pag. 144 • euro 12
La collana Passaparola dell'editore Marsilio, ideata e diretta da Chiara Valerio, si basa sulla rilettura da parte di un autore contemporaneo di un testo letterario che ha avuto una certa importanza per la sua formazione. In questo caso Francesco Pacifico ha scelto *La signora Dalloway* di Virginia Woolf. Il libro di Pacifico si presenta al lettore sia come un *memoir* (Pacifico racconta che riprende in mano il libro della Woolf per provare a capire meglio la donna che comincia ad amare, «Senza Clarissa Dalloway – scrive – non avrei capito niente di quel che dicevano le femministe alla metà degli anni Dieci e non avrei capito perché la mia seconda moglie a un certo punto non mi raccontava più gli affari suoi») che come un saggio di critica letteraria (certo ironico e pop, lontano per fortuna dalla seriosità accademica ma assolutamente puntuale nell'indagine), ma è soprattutto la riconferma pratica di come la letteratura possa funzionare anche per comprendere le questioni che l'esistenza ci presenta. *Io e Clarissa Dalloway* racconta gli stilemi della classica educazione sentimentale maschile basata su personaggi forti, come il Julien Sorel di Stendhal, e mostra come questa sia insufficiente, manchevole di qualcosa che invece la signora Dalloway, e i suoi rapporti con i due uomini del romanzo, i differenti Peter e Richard, può offrire; ma il libro è anche un'educazione alla lettura e un prezioso invito a rallentare, per comprendere bene i libri, certo (impaurirsi sempre davanti ai romanzi «che scorrono»), ma anche per vivere: «Leggere è come suonare; il libro è lo spartito, se leggi male non ti accorgi di certe melodie, certe terzine. Bisogna sempre reimparare a leggere, a concentrare gli occhi sulle frasi». *Matteo Moca*







MUSICA
Nico Note e Pierfrancesco Pacoda (a cura di)
Tenera è la notte – La club culture di Dino D'Arcangelo • Interno 4 Edizioni • pag. 64 • 9 euro
Nico Note aka Nicoletta Magalotti già musa dei Violet Eves, e Pierfrancesco Pacoda curano questo prezioso volumetto che raccoglie una sequenza di scritti di Dino D'Arcangelo, giornalista scomparso nel 2000 che raccontò su La Repubblica e sul suo supplemento Musica tutto il suo entusiasmo per l'esplosione della scena dei club italiani. D'Arcangelo è stato un appassionato tracciatore del clash linguistico e dell'ibridazione culturale

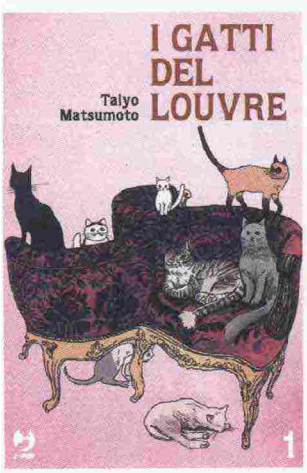


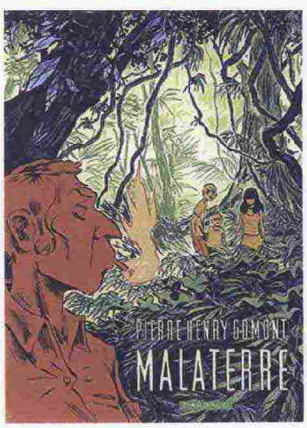
che scatenò nel mondo e nello specifico in Italia il boom dell'house music dalla fine degli '80, e qui sono selezionati una serie di suoi articoli pubblicati nel corso di tutti i '90 (dal 1991 al 1999), una mappatura sensibile e sul campo di tante diramazioni possibili di quella deflagrazione, un caleidoscopio della memoria fatto di note e segnalazioni dove ruotano Black Box, Adamski, le posse italiane, Coccoluto, Jovanotti, George Lapassade e Philip Tagg e Gino Stefani, Link di Bologna, Lory D, riviera romagnola, Baldelli, l'eco della Love Parade e dell'Energy, Fura e Mutoid, il magalottiano privé arty Morphine al Cocoricò tra Aphex Ghezzi e Sgalambro, e tanto altro. *Christian Zingales*

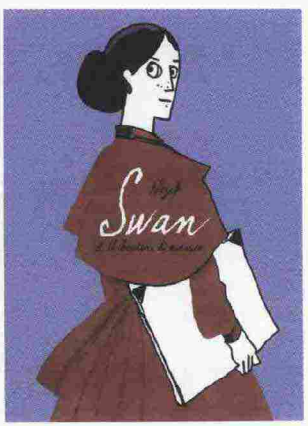
120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

POCHI AUTORI riescono ad aprire spiragli su mondi che appaiono al contempo vicinissimi e lontani anni luce con la stessa naturalezza di **Taiyo Matsumoto**, che pare camminare ad ogni pagina sulla linea sottilissima che separa il qui dall'altrove, un confine invisibile, una sensazione di liminalità appena percepibile eppure onnipresente. Alle volte l'altrove è lì davanti a portata di mano, e non resta che decidere se attraversare la soglia o rimanere di qua; altre volte nell'altrove ci si vorrebbe andare e invece si finisce a rincorrerlo in una macchina scassata; altre ancora all'altrove ci si vorrebbe rimanere attaccati per sempre, correndo liberi sui tetti della città e pigliando a botte quei maledetti malavitosi. Non è quindi una sorpresa che ***I gatti del Louvre*** (J-Pop, 2 volumi, euro 20 cad., traduzione di Valentina Vignola) sia permeato di quello stesso senso di soglia, solo che qui le soglie si moltiplicano e si ha la sensazione di trovarsi sempre un poco fuori posto, sbirciando in universi segreti e misteriosi. Il Louvre è già di per sé un luogo altro, visitato da milioni di persone e popolato di innumerevoli opere d'arte. Ma quando si fa notte e i visitatori scompaiono, le guide turistiche stanche della giornata se ne tornano a casa e la Gioconda ha finalmente un attimo di pace, è lì che il museo cambia faccia e si fa silenzioso ma vibrante di tutta l'indicibile bellezza che contiene. Quando si fa buio e le porte si chiudono, il Louvre diventa la casa dei custodi notturni e della colonia di gatti che, dopo aver passato la giornata nascosta e invisibile, può finalmente uscire. Tutto si fa magico, i felini si fanno ora antropomorfi per poi tornare poco dopo quadrupedi, vivendo una vita sospesa di cui nessuno è a conoscenza. Non a caso i capitoli de *I gatti del Louvre* sono una collezione di segreti e così si intitolano, e il lettore non può che avere la sensazione di stare assistendo al dipanarsi di una storia che ha radici lontane e di cui lui solo è partecipe. I due segreti più importanti dell'opera riguardano Fiocco di Neve, un gattino bianco che pare non crescere mai e che, in quanto sempiterno cucciolo è restio ad accettare le regole di segretezza del resto del gruppo, e Arietta, sorella del custode notturno, da tempo scomparsa. Fuggita dentro un quadro, si vocifera. Quadri che si fanno così a loro volta soglie per mille altri mondi, porte pronte ad aprirsi per chi, come Arietta e Fiocco di Neve, sappia sentirne il richiamo. *I gatti del Louvre* si carica di un simbolismo malinconico e magico, e le metafore si affastellano a comporre un riflessioni sulla bellezza, sul crescere e sul rimanere bambini, sulla paura ma anche sulla voglia di scoprire. Ma, sotto le stratificazioni di significato, sotto l'immaginario fiabesco dell'animale antropomorfo e al di là dell'archetipo dell'eterno bambino, *I gatti del Louvre* è soprattutto un viaggio irresistibile verso un mondo dal quale non si vorrebbe uscire mai, un universo che cattura a ogni pagina e lascia commossi e genuinamente rapiti. J-Pop lo propone in un'edizione splendida, che rende giustizia a quello che è, senza dubbio alcuno, un capolavoro.

E sempre parlando di altrove, ma di un altrove di tutt'altra natura, *Malaterre* di **Pierre-Henry Gomont** (Edizioni BD, pag. 188, euro 24, traduzione di Francesca Berardi) è stata una sorpresa particolarmente inattesa. La storia, raccontata fuori campo da una voce che ricorda eventi ormai passati, è quella di Gabriel e della sua ossessione per due cose: la villa equatoriale costruita dai suoi antenati e la volontà che torni finalmente alla sua famiglia (possibilmente diventando fruttuosa economicamente) e passi ai suoi figli. Per perseguire questa sbilenca volontà Gabriel sottrae i due figli maggiori alla loro vita abituale, raggirandoli e mettendoli contro la madre, e se li porta con sé nella giungla. Questo prima di abbandonarli al loro destino in città, che lui c'ha da fare gli affari mica può stare dietro a due ragazzini. Incontra gente importante e cerca di convincerla a investire nel suo progetto. Guadagna e perde montagne di soldi, si fa fregare più volte, si sbronza costantemente. Insomma, Gabriel è una merda d'uomo. Senza redenzione. Ma è a suo modo un uomo vero, fedele a se stesso, che vive come intende vivere. Questo non lo giustifica, né agli occhi dell'autore né a quello dell'autore e nemmeno a quelli delle persone a lui vicine. Nemmeno ai suoi, a dirla tutta. Ma la forza di questo libro sta tutta lì. Nella notevole capacità di dare vita a dei personaggi che, in tutta lo loro bruttura, che non è mai esagerata o caricaturale ma rimane sempre nel campo del credibile, riescono a essere vivi, credibili, complessi, rotondi. Gabriel in primis, ma lo stesso trattamento è riservato anche ai figli e alla loro evoluzione e, pur in misura minore vista la marginalità nel racconto, ai vari comprimari. *Malaterre* non spicca certo per un utilizzo brillante del linguaggio fumetto – che risulta presto un po' stantio tra sfondamenti iniziali della quarta parete che servono solo a preparare un fiacco colpo di scena sul narratore e un utilizzo ostinato della voce fuori campo – né per un intreccio particolarmente elaborato, che anzi cade fiacco sul finale. È l'eccellente scrittura dei personaggi a tenere insieme il volume e a convincere del tutto: quello che fanno è sempre credibile, come lo fanno anche, ciò che dicono è sensato per la loro situazione. E il risultato è che Gabriel lo si vorrebbe prendere a ceffoni, perché è davvero una merda di persona, ma al contempo un po' lo si capisce. Non è il cattivo da fiction che fa cose cattive perché è cattivo, ma una brutta persona come ce ne sono tante, che di conseguenza si comporta. Non si arriva a volergli bene, sarebbe impossibile, ma lo si guarda con un rispetto diverso da quello normalmente riservato ad antagonisti o antieroi. Perché, per quanto odioso, assomiglia più a una persona che a un personaggio.

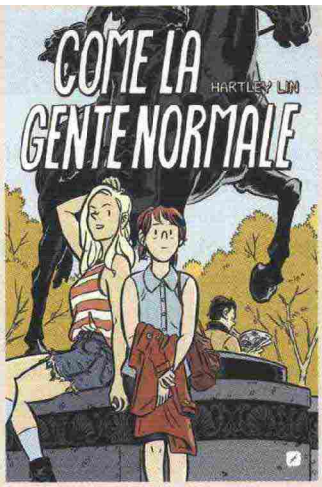






120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LEGGERE *Come la gente normale* di **Hartley Lin** (Edizioni BD, pag. 144, euro 15, traduzione di Federico Salvan), in questo periodo di massima incertezza sul presente figuriamoci sul futuro, anche lavorativo, fa uno strano effetto: con la nostra attenzione altrimenti direzionata – comprensibilmente –, proiettare i propri pensieri oltre lo stato emergenziale fin dentro all'atteso ma ancora intangibile "ritorno alla normalità", qualunque cosa questo voglia dire, pare quasi un'attività futile. Tantopiù che, come efficacemente titolato da svariati giornali in diversi contesti, in fin dei conti la normalità era il problema. Restringendo il campo d'analisi alla condizione lavorativa e di conseguenza sociale, la normalità il problema lo era di certo per tutta una generazione, quella cui si attribuisce (spesso a sproposito) l'etichetta di Millennials, che è poi quella raccontata da Hartley Lin. Un problema da primo mondo, senza dubbio, ma nondimeno un problema. Al quale torneremo in fretta. La protagonista di questa storia è Frances. Studiava giurisprudenza ma non ha finito l'università, ora condivide un appartamento con un'amica e lavora come paralegale per un grossissimissimo studio di avvocati. Di quelli che si vedono nei film, dove ciò che conta è prima passare da un cubicolo a un ufficio con i muri veri, e poi la dimensione di quell'ufficio, quante finestre ha. Salendo fino ad arrivare alle grandi Sali angolari ai piani alti, dove lavorano gli associati che contano davvero. Che sia uno studio di avvocati non fa poi granché differenza perché il luogo di lavoro di Fraces è più l'archetipo del percorso lavorativo tipo: un mondo terribile, nel quale il lavoro viene prima di tutto e a fare davvero la differenza sono soprusi e giochetti di potere, dove il successo tuo è sempre a scapito di quello di qualcun altro ma tanto ormai sei in corsa, hai faticato tanto per arrivare fino a lì quindi non vorrai mica mollare proprio adesso che la strada è sì in salita ma a guardar bene stai un po' più in alto di quando hai cominciato. Con quanto sudore, a che prezzo tu abbia cominciato a percorrerla, quella strada, e quanti altri compromessi saranno richiesti per continuare a solcarla è meglio se non te lo chiedi. Frances non riesce più a dormire, troppo stress, e sempre meno riesce a connettere con quelli che dovrebbero essere i suoi amici che, forse perché si pongono meno domande di lei, forse perché ci tengono meno di lei, staccano alle 6 e vanno a pigliarsi una birra. O molte birre. Poi ci penseranno domattina. Ai loro occhi lei deve sembrare una fanatica del lavoro, ma semplicemente quella è la sua realtà. E chiunque abbia cercato di affacciarsi sul mondo del lavoro convivendo con uno studente universitario ben conosce l'incomprensione, il continuo dover spiegare che no, non posso venire a bere con voi che domani sarà una giornataccia peggio di oggi. Mentre in testa si ripete immancabilmente, come una profezia che si vorrebbe autoavverante, che "oggi mi sento uno schifo ma domani starò una favola". La ragazza viene notata dai suoi superiori e comincia a fare carriera in un mondo in cui l'unica garanzia è rendersi indispensabili, lavorare sempre un poco di più, quel tanto che basta per ribadire che con me è preferibile a senza di me (e soprattutto più profittevole), cercando di sopportare le maldicenze e le invidie di chi le sta attorno. Ma continua a non dormire, sta in un certo senso vincendo ma è sempre più immersa in un vortice nel quale non c'è che la carriera a definirla. E si chiede come fa la gente normale a vivere in quello stesso suo mondo e a non stare male quanto lei. Non senza una certa prolissa verbosità, che pure non intacca la tenuta narrativa, e con un stile da fumetto indie americano di qualche anno fa, Lin esplora un modo di vivere, di certo non volontario, e il disagio che ne consegue sempre più diffusi. In originale questo fumetto si intitolava *Young Frances*, ma trovo che il titolo scelto per l'edizione italiana (e francese) sia più azzeccato. Di certo centra maggiormente la questione, che non è la vita specifica della povera Frances ma un più generale e condiviso senso di smarrimento di tutta una generazione che non può che chiedersi come faccia la gente normale. E soprattutto chi sia, questa gente normale. *Matteo Gaspari*



E rimaniamo in luoghi e tempi lontani, un po' il marchio di fabbrica di **Néjib** che già con *Stupor Mundi* ci aveva fatto fare un bel salto nel passato con il quale, attraverso una storia medievaleggiante di intrighi a corte, rifletteva sul senso della scienza e della ricerca, sul valore dei ricordi e della verità, sul prezzo da pagare per l'avanzamento tecnologico e i mille compromessi necessari per pagare quel prezzo. Con il primo volume di ***Swan*** (Coconino Press – Fandango, pag. 288, euro 20, traduzione di Emanuelle Caillat) andiamo invece nella Francia degli impressionisti, che ospiterà una vicenda più umana e personale di quella di Annibale e Houdê sulla quale serpeggiano riflessioni sul mondo e sul senso dell'Arte e, soprattutto, sul ruolo della donna al suo interno.

Scott e la sorella Swan approdano nella Città delle Luci dagli Stati Uniti perché il giovane rampollo, di ricca famiglia, è intenzionato a entrare alle Belle Arti. Ci riuscirà, ma ben presto scopriamo due cose: ad avere davvero la vocazione per l'arte è in realtà Swan, ma diavolo! non sta bene che una donna dipinga; il ragazzo se n'è fuggito a Parigi non tanto per dipingere (o meglio, non solo) ma per nascondere lo scandalo della propria omosessualità. È fin da subito un affresco complesso e vibrante di vita, quello che Néjib propone al lettore, e ci si immerge immediatamente nel sottobosco borghese che popola musei e Accademia, tra carismatici studenti e pittori illustri, alcuni carismatici e spinti da una passione sacra altri meschini e abietti. Con un incedere mai precipitoso ma nemmeno con il passo incerto e ritmicamente prudente di tanta fiction storica, la narrazione di *Swan* prende il via silenziosamente e quasi senza accorgersene tiene incollati alle pagine. Non tanto per scoprire cosa succederà dopo, quale sarà la grande rivelazione o il prossimo nodo di trama, ma perché ai personaggi, splendidamente caratterizzati, ci si affeziona in fretta ed è un piacere entrare nelle loro vite fatte di problemi, segreti e ambizioni (spesso più grandi di loro non quanto a fattibilità ma per portata di visione). Néjib racconta il tutto con la cromia e il segno minimali che già avevamo apprezzato in *Stupor Mundi*: anche qui ogni colore e ogni tratto rifuggono la verosimiglianza e si caricano invece di significati simbolici ed emotivi, andando a costruire un mondo stilisticamente coerente e innegabilmente affascinante. *Matteo Gaspari* ■

120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.